

Giuseppe Chiodi

Qui Giace Mida



Arthur R...

IMMERSIVITA.IT



Giuseppe Chiodi

Qui giace Mida.

Prologo.

«Sia come desideri, Re della Frigia. Hai trovato Sileno, l'hai ospitato, intrattenuto, nutrito e ricondotto qui da me. Meriti il dono che tanto hai bramato.

Sarai l'uomo più ricco che sia mai esistito, più ricco di Creso in persona. Sarai la rabbia e l'invidia dei Lidi, e il regno frigio dominerà l'Anatolia. Cari, Galati, Misi, Cilici, Panfili, Pisidi, Paflagoni, Bitini, Licaoni, Lelegi, Troiani, tutti s'inchineranno a te. Perfino i miei ospiti qui presenti.

Ora trasformerò i tuoi abiti: la mia magia li renderà insensibili alla tua, eccetto la corona. Il potere scorrerà in te come acqua di torrente. Ma ricordati, Re, di non pregare mai. Mai, per nessuna ragione».

*

Era quello, dunque, il segreto di Attalia. La perla selvaggia nascosta nel cuore del regno licio, terra di profeti.

La cascata scrosciava dalla parete boscosa. L'acqua sgorgava tra gli arbusti intrecciati.

Mida passeggiò sul fango. Le erbacce umide si attaccavano alla tunica, come sudditi che lo braccavano in adorazione. Lo sciabordio permeava l'aria, ma non lo infastidiva. Eppure, non aveva mai sentito un chiasso simile.

Una farfalla si posò sullo stelo di un fiore. Le ali nere spiccavano sui petali rosa.

Mida si piegò sull'insetto. Scattò come una mantide e lo acciuffò tra le due mani. Le sigillò ma non le strinse, così da non uccidere quell'esserino. Era un gioco che lo divertiva molto, da fanciullo.

Si fermò innanzi al lago e alla valanga d'acqua. Qualche goccia lo colse negli occhi.

Dei rametti affioravano dallo specchio azzurro. La natura era rigogliosa come in nessun altro luogo: una barriera silvana si ergeva tutt'intorno alla cascata. Muschi, liane e rampicanti tappezzavano la superficie delle rocce. Ecco perché il Dio della vegetazione, ramingo per natura, vi aveva trovato rifugio.

Mida distese le braccia e schiuse le mani. Chissà dove sarebbe andata.

La farfalla non si mosse. Era lì, sui palmi, intatta.

Mida tastò le alucce tra l'indice e il pollice. Non più nere, ma sfoglie di oro puro. Il dono di Dioniso si era avverato.

Mida scoppiò a ridere. «Salute, figlio della bella Semele! Al Re che ti oblia sia sottratto ogni bene!».

Lasciò cadere l'insetto nel lago. La farfalla schioccò come un sasso e propagò le onde. Lui adagiò il palmo sullo specchio azzurro.

Il lago si pietrificò in una lastra sfolgorante. La cascata ammutolì. L'acqua si arrestò a mezz'aria. Una muraglia di ghiaccio dorato si aggrappava alla foresta. Le gocce, la schiuma erano dettagli scolpiti in rilievo. E l'oro piombava nell'oro, come una colata di lava rappresa alle pendici.

Mida calpestò il miracolo. Chi aveva mai camminato sull'acqua? Chi aveva mai camminato sull'oro?

S'inginocchiò, baciò il metallo. Un monumento agli Dei. Gli sterpi, gli scogli, forse anche i pesci intrappolati appartenevano a lui.

La sua risata stridula echeggiò nella radura.

1.

Mida volò sul sentiero. Mai aveva passeggiato con tanto piacere. La brezza lo portava con sé, come una piuma d'uccello. Non gli pesavano le ossa, né la testa sul collo.

Un tintinnio di campanacci annunciò il passaggio di un pastore. Mida affrettò il passo, andò incontro al viandante che veniva dalla direzione opposta. Era giovane e imberbe, avvolto in un mantello bianco. Lo seguiva un corteo di pecorelle.

Il ragazzo alzò gli occhi da terra e li sgranò. «Mio signore!». S'inginocchiò e si tolse il berretto. Le pecore si fermarono dietro di lui. Il cane si allontanò e annusò l'erba.

«È così che rendi omaggio al tuo Re?», Mida assunse un'espressione severa. «Neanche ti accorgi della mia presenza?»

«Perdonatemi!». Il giovane gettò il bastone e prostrò il capo. «Io... non immaginavo...».

Le pecore si misero a brucare. A Mida scappò un sorriso. «Via, ragazzo, alzati pure», lo invitò con un cenno della mano. «Dove ti rechi?».

Quello si drizzò. «Torno dal pascolo, mio signore».

«In città, dunque. E non pensavi di fermarti dal tuo Re a porgergli un dono? Del resto, è ora di pranzo».

«Un dono?», il pastore lo guardò stupito. Si voltò, si fece strada nel mucchio di animali e adocchiò una pecorella piccolina. La trascinò dinanzi al Re. «Ecco, mio signore», si gettò ai suoi piedi. «È la più giovane del gregge, ma sarei onorato di rendervene omaggio».

«E io che cosa me ne faccio? Puoi tenercela, pastore». Mida si avvicinò alla bestiolina dalle lunghe orecchie, che lo fissava coi suoi occhietti vacui. Le carezzò il vello sottile.

La lana si strìe e illuminò. Il calore si disperse. Il muso si bloccò con la lingua di fuori.

Mida annuì. «È tua, pastore. Compraci altre pecorelle».

Il ragazzo fece un passo avanti. Sfiò il metallo scintillante, incredulo.

«Ora va'. Manderò una guardia per aiutarti a trasportarla». Mida tirò avanti. «E riferisci in città che il sovrano di Frigia è il più ricco dei Re».

«Lo farò, mio signore!»

Io sono un Dio.

Mida si stiracchiò al sole. Avrebbe raccontato tutto a Zoë. Sarebbe stata fiera di suo padre, come i suoi genitori sarebbero stati fieri di lui.

Finalmente era all'altezza del suo predecessore, all'altezza della grande madre. *O' Idea, sono immortale anch'io, non vedi?* Era più ricco di Pluto, adesso, più potente di chiunque altro. *Scioglierò il nodo gordiano.*

Entrò nel giardino reale. Degli uccellini si bagnavano nella fontana. Il prato e le siepi erano della giusta altezza.

Mida si avvicinò al tronco dell'albero secolare. I tulipani si stringevano intorno alle radici, come i villici attorno al trono. Li avrebbe protetti con quelle fronde nodose e possenti, intrecciate a schermarli dal sole. I palazzi della Frigia avrebbero raggiunto le nuvole, sotto la sua egida.

Mida si recò al cancello. Le guardie lo salutarono con un inchino.

Il capitano si sfilò l'elmo bitorzolato, che strinse sottobraccio. «Bentornato, mio signore. Perdonatemi se insisto, ma allontanarsi senza scorta comporta dei pericoli. Soprattutto per un viaggio fuori dai confini». I raggi si riflessero sulla corazza bronzea. «I vostri sudditi vi amano, lo so. Ma tra loro potrebbe annidarsi uno straniero. Le amazzoni sono scaltre come iene».

«Un Re benvoluto è già protetto dal suo popolo. E i Lici mi hanno scortato durante il mio soggiorno. Sono un popolo amico e fidato». Mida sospirò. «Togliti lo scudo».

Il capitano aggrottò la fronte, paonazzo. Si slacciò lo scudo dalla schiena e lo posò a terra.

Mida si piegò in avanti e sfiorò la trama di vimini. L'aquila sul fregio luccicò. «Fondilo e dividilo con i tuoi compagni. Ve lo siete guadagnato».

I soldati si scambiarono occhiate furtive. Il Re li lasciò ed entrò nel palazzo.

C'era un bel baccano. Mida passò sotto i drappi purpurei; i ricami dorati non apparivano più così sfarzosi. La corte intera stava assisa al tavolo, nella sala del trono. Banchettavano, come di consueto.

«Eccolo, è qui!», gridò un ospite. «Al nostro signore!».

I convitati sollevarono i calici colmi di vino. Mida accennò con la testa e si recò a capotavola. «Vi ringrazio, miei sudditi».

Adrasto si alzò e gli passò il cesto della frutta. «Favorite, mio Re».

Mida afferrò una mela. «Mangiatela in onore mio, di Dioniso e Sileno!». La fece rotolare sulla tavola.

Calò il silenzio. Un mercante lidico si buttò per primo; i commensali seguirono a ruota e si lanciarono a pesce sulla mela d'oro.

Mida ghignò e corse per le scale delle stanze reali. Si fermò tra due gradini.

Avrebbe dovuto usare le posate, da allora in avanti.

«Zoë!», gridò. «Zoë!».

Si precipitò nella sua camera. «Esci, Climene. Lasciaci soli».

La serva ubbidì e chiuse la porta alle sue spalle. Zoë sorrise. «Padre, siete tornato!». Climene le aveva sciolto e pettinato la chioma ramata. Una margheritina spuntava sull'orecchio.

Mida sfilò il fiore e lo ruotò per il gambo. I petali bianchi divennero d'oro. «Siamo stati benedetti, figlia mia!». Mida le porse la margherita. «Gli Dei mi hanno donato dei poteri magici. Sarai la principessa più contesa d'Anatolia!».

La bambina sorrise con la bocca e con gli occhi. Mida la strinse forte a sé.

La figura minuta s'irrigidì. Si raggelò.

«Zoë?».

Mida si staccò da lei. Zoë lo guardava col capo leggermente alzato, un'espressione attonita, le braccine aperte ad abbracciarlo.

Mida le carezzò il volto. I polpastrelli si macchiarono di una patina brillante. Lui indietreggiò, inciampò e finì per terra. Il fiore di metallo rotolò in un angolo.

Mida strisciò e si ritrovò con le spalle al muro. I suoi occhi sbarrati si specchiavano nel pavimento, dorato dalla magia dionisiaca. Sotto di essi, il riflesso di un grido strozzato.

«Zoë!».

2.

Non un suono. Le voci non echeggiavano più tra i pilastri, le ombre non si stagliavano sugli stendardi. I drappi pendevano immobili. Nessuna risata soffocata dal cibo, né rumore di mandibole; nessun osso sparso in giro, né concubine riverse per terra. Nessuno che si affacciasse dalle balaustre.

Mida avanzò nella sala; i passi spezzarono il silenzio. Le fiamme ballavano nei bracieri, gli afreschi riempivano i muri. Un vortice di tenebre inghiottiva il soffitto. E girava, girava, girava...

Mida si stropicciò gli occhi e si rese la testa pulsante. Crampi allo stomaco.

Il palazzo sembrava crescere di giorno in giorno. Tutto quel vuoto dava le vertigini.

Mida si allacciò la cintura con la fiasca d'oro. Passò davanti al tavolo, ancora imbandito. Lo sarebbe stato fino alla notte dei tempi. Le pagnotte splendevano nel cesto di vimini, l'agnello arrostito riempiva le ciotole. I grappoli d'uva più preziosi dell'Asia.

Cosa avrebbe dato per assaporare un acino. Per suggerne il succo.

Mida costeggiò il tappeto. Scostò le tende ambrate, entrò nell'anticamera. Un vecchio sedeva sopra una pila di cuscini; si voltò di scatto nella sua direzione.

«Sire», l'uomo dischiuse un occhio latteo e cisposo.

«Sei ancora qui, Orfeo? Perché non fuggi come tutti gli altri?».

L'Aedo raccolse la sua cetra. Pizzicò le corde con un plettro d'avorio.

«Cantami o' Melpòmene, la caduta
di Mida il Gòrdide, nato dall'aquila,
che Sileno trovò tra le viti
e recò al Toro sovrano dei prati».

Mida uscì dal palazzo. Aprì il cancello dalle sbarre auree. La brezza, il cinguettio degli uccelli al mattino. Si era abituato allo stridio delle corazze e alla puzza di sudore, ma le guardie non si sarebbero più esercitate. La statua del capitano fungeva da monito ai forestieri; la smorfia inorridita e la posa fuggiasca tenevano lontano gli intrusi.

«Un desiderio sì cùpido e lurido
dal Dio egli ebbe in dono
che anche i peltasti lo lasciarono
solo. Alle porte del palazzo
il Re pose i morti, gli sciacalli,
i disperati spinti ai lussi
che in ossa e monumenti
mutarono essi stessi».

Orfeo varcò il cancello con circospezione, ma tenne le mani salde sulla cetra. Mida affrettò il passo; poteva facilmente seminarlo, se avesse voluto.

Attraversò il giardino reale e si voltò. L'Aedo si fermò a sua volta, ma non saltò una nota.

Il vento inclinava i tulipani. C'era mai vissuta un'anima in quel palazzo? I porticati restavano in piedi, indifferenti alla sua presenza. Indifferenti all'assenza dei suoi cortigiani. Alla mancanza di Zoë.

Mida si affacciò sulla fontana. Gli zigomi puntellavano il volto. Non aveva più il cipiglio regale di una volta. Occhi sporgenti galleggiavano nell'acqua, annebbiati dal sangue.

«Di Cresò è più ricco,
di Diogène è più saldo,
eppure il figlio di Cibele
soffre il caldo. Col vino bagna
la gola riarsa, il chicco schiaccia
nella sua morsa e, di un'oncia,
fodera d'oro la pancia. La fame
scava il Re quanto la disperazione».

Mida serrò i pugni. Ingoiò una preziosa goccia di saliva. Quando sarebbe cessata la nenia di Orfeo?

Procedé verso il bosco. Era lì che aveva rincorso Sileno. Per quanto scaltro, un satiro ubriaco è pur sempre ubriaco. E Sileno era ormai troppo anziano per correre a lungo.

Non avrebbe mai dimenticato quelle parole, quando l'aveva acchiappato. Non doveva interrogarlo. Come non doveva chiedere nulla, in cambio, al suo divino allievo.

«Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto».

E quella voce stridula, quelle pupille indemoniate che ardevano nel buio...

Mida calpestò un tappeto di foglie d'acero. Le fronde dei pini filtravano i raggi del sole.

«Un rifugio esiste per colui
di cui beffe faceva il Folle.
Un fiume magico, dall'acqua santa,
dove Orfeo recuperò la grinta.
Pàttolo, chi non potèa bere
la cui fonte tacque, e consolò
dai lutti adottati. Quel giorno,
dì funesto, la principessa Zoè
lasciò al palazzo il suo bel fior».

Mida sussultò e invertì la rotta. Puntò Orfeo a larghi passi. Artigliò il tronco di un alto ginepro; la corteccia specchiò l'erba, i rami e gli aghetti rifulsero al sole.

L'Aedo rizzò le orecchie, balzò indietro e cascò sulle terga. La cetra finì in un cespuglio.

«Tu, insolente», Mida lo additò e digrignò i denti. «Come osi parlare di lei? Non nominarla!», urlò. «Trasformerò anche te. Ti spegnerò. Non c'è musica per una cosa né viva e né morta. Non c'è Ade a cui tornare!».

Orfeo si alzò in tutta fretta e si precipitò nella direzione opposta, le braccia tese avanti a sé. Non si preoccupò nemmeno della cetra. Sparì nella boscaglia.

«Dioniso, dove sei? Dove ti nascondi?», strillò Mida. «Mostrati! Annulla questa crudeltà!».

Riprese il tragitto. I piedi gli dolevano per le vesciche. Era assetato come non mai; avrebbe bevuto per la terza, la quarta volta. E dopo? Sarebbe morto comunque. Non si può vivere di sola acqua, benedetta o meno.

Mida oltrepassò la statua del cerbiatto, degna di un mastro artigiano. Trascinò le gambe alla ratura. Attraversò la nebbiolina.

Pattolo scorreva in silenzio, cinto dalle rocce e dalle piante. Foglie brune coloravano il corso.

Mida si sfilò la cintura e la tunica. Una lisca di costole gli scavava il busto.

Posò la fiasca sulla tunica, accanto alla corona. Si slacciò i sandali, pestò l'erbetta fresca. Solli-vo sulle sbucciature. Proseguì verso il letto del fiume; lasciò chiazze d'oro sul prato.

L'acqua era gelata, ma cosa importava? Mida bagnò le caviglie, le ginocchia... sprofondò fino al petto. Non c'era vento, non c'erano uccelli. Solo silenzio, e un brandello di cielo graziato dai pini.

Suggellò le mani a coppa, le sollevò con una massa traboccante. Bevve tutto d'un fiato; il liquido gli reidratò la gola, piombò a cascata nello stomaco.

Mida ebbe una fitta all'addome. La ignorò, si piegò e continuò a bere. Ma la fame non si placava.

Inspirò e immerse la testa. Ingoiò una boccata dopo l'altra. La pancia si gonfiò, l'acqua gli entrò nelle orecchie e nel naso. Gli circolava in ogni angolo del corpo. Lui riaffiorò, riprese fiato e tornò giù. Bevve finché non gli venne la nausea. Si fermò, si accoccolò.

Pattolo lo cullava. Mida pianse, in apnea. Nessuno poteva udire il pianto del suo Re. Singhiozzava bollicine.

D'un tratto, il fondale tremò. La superficie s'increspò, l'acqua s'intorbì.

Mida riemerse, fu accecato dagli schizzi. Una figura si stagliava nel fiume, alta e lucente.

Dioniso.

3.

Dioniso lo guardò e sfoggiò un sorriso abbagliante. La parete addominale sbocciava dall'acqua, definita ma acerba. L'ampio petto e le spalle stondate torreggiavano sul fiume. Una corona di pampini gli cingeva la chioma corvina. «Che piacevole incontro. Il Re più ricco dei Re!».

Mida s'inclinò, sfiorò l'acqua con la punta del naso. Tirò su il muco. L'aveva trovato, finalmente. Qualcosa gli carezzò il mento, gli sollevò e raddrizzò il capo. Una spessa coda di serpente, dalle squame verdognole. Dioniso la ritrasse accanto a sé.

«Ti piace?», scodinzolò. «L'ho rubata alla Chimera. Dopo averla uccisa».

«O' Spirito dell'albero, o' Grande cacciatore». Mida si portò le mani al cuore. «Vi supplico, privatemi del dono. Ve lo chiedo per favore».

Dioniso si accigliò. «Non apprezzi il mio regalo?».

«Ho sbagliato, mio signore. È solo colpa mia». Le pulsazioni accelerarono di colpo. «Non posso più mangiare, né dissetarmi se non qui. Mia figlia Zoë... lei...».

Dioniso scoppiò a ridere. «Me ne dolgo». Solcò l'acqua come fosse un velo d'aria. Gli girò intorno senza smuovere una goccia. «Non posso toglierti ciò che ti ho donato».

Mida ebbe un attacco di tosse. Lo stomaco si contorse e annodò.

«No!», nuotò verso il Dio. «Per pietà, o' Drago! Per pietà!», la voce si ruppe. «Salvate mia figlia, salvate Zoë! Lei non lo merita». Tese il braccio.

Dioniso lo scansò. Mutò espressione. «Tu, insetto...»

L'acqua assunse il colore del vino.

«Salvatela!».

Mida fu travolto; la sua implorazione gli fu ricacciata in gola. La corrente lo trascinò con sé. La sagoma del Dio si allontanò.

Lui sprofondò. Riemerse, lottò con le braccia per tenersi a galla. Un uragano squassò il fiume. Gli alberi fremettero, le foglie turbinarono. Le fronde si tuffarono e alzarono le onde. Le nubi celarono il sole.

La foresta lo voleva morto.

Mida scansò un ramo che tentava di trafiggerlo. Fu sopraffatto da un cavallone. Scalciò, annaspò. La superficie eluse la sua presa.

«Mi dispiace!», urlò. Ma il suono si estinse, distorto, nei flutti.

Il fiume s'immobilizzò. Mida riaffiorò. La coda di serpe gli si abbatté sul volto, gli portò via un lembo di pelle. Il sangue gli grondò dal mento. Dioniso incedé verso di lui, enorme.

Terrore. Mida doveva scappare. Adesso, subito, ma non riusciva a muoversi. Un mugolio gli sfuggì dai polmoni.

Dioniso gli agguantò il collo e lo sollevò dall'acqua. Le unghie bucarono la gola.

Gli occhi del Dio si affilarono. Zanne leonine spuntarono dalle fauci. Edera e tralci gli percorsero il corpo, avvolsero i muscoli.

Dioniso lo schiantò in acqua. Lo scrollò come un pupazzo, gli ruppe le spalle e i gomiti.

Mida serrò i denti fino a farli sanguinare. Strinse la mano del Dio tra le sue, con tutta la forza che gli rimaneva. Il giovane Toro lo lasciò andare.

Mida risalì e riprese fiato. Le gambe stentavano a tenerlo a galla. La coscia destra gli doleva troppo.

«O' Furibondo, o' Cannibale», piagnucolò. «Vi chiedo umilmente perdono».

Dioniso ghignò. La sua mano era diventata d'oro.

Il Dio grugnì come un cinghiale inferocito. Contrasse il braccio; le vene pulsarono e si metallizzarono.

Serrò le dita auree con uno stridore. Caricò il colpo.

Un pugno si abbatté sulla faccia di Mida. La mandibola ruotò e si staccò. I denti tagliarono le gengive e schizzarono fuori. L'impatto distrusse la mascella, che andò in pezzi. Le ossa bucarono il palato, trafissero la lingua. Il naso si spaccò e rientrò dentro.

Il sole si riaffacciò nel cielo. Ma il sangue lo inghiottì di nuovo.

Buio.

*

«Svegliati».

Mida riaprì gli occhi. Galleggiava. Qualcosa lo spingeva in superficie.

Si tastò il volto, si leccò i denti. Non aveva alcun dolore, né ferite aperte in faccia. Le articolazioni erano intatte. Che fosse stato un brutto sogno?

L'acqua era stranamente calda. La corrente era tranquilla.

«Mi è proibito parlarti, ma voglio esserti d'aiuto».

Una voce di ragazzo. Non la conosceva.

«Chi sei?». Mida si girò a destra, poi a sinistra.

Nessuno.

«Mi ha chiesto di bollire l'acqua, e la sua mano è guarita.». La voce fuoriuscì da un mulinello. «Io ti ho protetto e ti ho curato».

Mida si allontanò dal vortice. Tornò sul prato. «Sei il Dio di questo fiume?»

«Sono Pattolo, figlio di Zeus e Leucotea. Ma sono un mortale, come lo sei tu. Crisorroa è il vero nome di questo corso d'acqua, ed esso non ha un Dio».

Mida raccolse la fiasca e la riempì. Si rivestì. «Ti ringrazio, protettore del fiume. Ti sarò grato per tutta la vita».

«Non bermi, stavolta. Portami ad ebollizione. Va' da lei e riabbracciala, non aver paura».

Il gorgo si richiuse.

4.

Il palazzo somigliava a una montagna verde. L'edera si abbarbicava alle colonne e mascherava i fregi. Il fogliame ammantava le mura.

Mida calpestò il cancello, percorso e accartocciato da alcune radici. Ortiche e fiori selvatici scallavano i gradini. Entrò nell'anticamera.

Eco di risate e musica. Il chiasso a cui lo aveva abituato la sua corte. Mida scostò le tende d'oro.

Delle menadi danzavano a un ritmo selvaggio. Una di esse cantava a batteva il tamburello; indossava una pelle di cerbiatto e una corona con aghi d'abete. Un'altra agitava un bastone sormontato da una pigna, attornata da capre sventrate.

I satiri ballavano con le donne. Due di loro suonavano il flauto, tra i viticci annodati agli stendardi. Gli zoccoli pestavano dei drappi anneriti dal fuoco.

Mida si acquattò e sgusciò dietro i pilastri. Una menade urlò, montata da un satiro dalla barba cremisi. Muschio e sangue sporcavano gli affreschi.

Mida aggirò il trono e approcciò la scalinata. Si voltò: l'orgia continuava, nessuno si era accorto di lui. Solo una figura lo scrutava, avvolta dai pampini.

Sileno.

Il vecchio distolse lo sguardo e sparì tra i cespugli.

Mida si precipitò nelle cucine. Odore di carne arrostita; il braciere era ancora acceso. Lui si slacciò la fiasca e la poggiò sulla griglia. Sprangò le porte, s'inginocchiò innanzi alla fiamma.

«Grande Madre dei leoni, te lo chiedo come figlio. Salva tua nipote. Salva Zoë. Ti supplico.

Grande Padre delle aquile, ti prego, salva la piccola Zoë.

Attis, per favore, soccorri la tua futura sposa. Ti promisi la sua mano quando nacque, e così sarà quando crescerà.

Men, ti supplico, fa' tornare Zoë dal regno dei morti, se è lì che si trova.

Asclepio, cura mia figlia. Telesforo, falla rimettere.

Eracle, o' Poderoso, prestami la tua forza».

L'acqua bollì.

Mida balzò in piedi e riallacciò la fiasca, attento a non scottarsi. Corse negli alloggi reali. Nella stanza di Zoë.

La bambina era lì, come sempre. Con lo sguardo e le mani rivolte al suo babbo. Intatta.

Mida le sollevò la fiasca sul capo.

Ora si sarebbe mossa. Lo avrebbe abbracciato come si accingeva a fare, come se nulla fosse realmente accaduto.

Mida vuotò la fiasca.

La pelle d'oro si schiarì e colorò. I capelli si ramarono. Gli occhi s'inumidirono, le labbra si ammorbidirono.

Zoë cadde. Mida la sorresse.

L'aveva toccata di nuovo, senza accorgersene. Pattolo aveva detto il vero: non era tornata una statua. Forse, sarebbe guarito anche lui.

«Amore!».

Le strinse i polsi molli e la scosse. Zoë non accennava ad aprire le palpebre. A contrarre la bocca socchiusa.

Mida l'adagiò a terra. Auscultò.

Zoë non respirava. Il cuore non batteva.

«No...».

Risate. Gli schiamazzi di una voce che conosceva bene. Venivano dalle pareti, da ogni direzione.

Dioniso si prendeva gioco di lui.

Mida strillò. Si tappò le orecchie, nascose la testa tra i gomiti.

«Zoë...».

Congiunse le mani.

Epilogo.

«E questa è la caduta di quel Re,
figlio d'Idea, che dalla stirpe sua
fu assassinato. Nulla permane
nel palazzo avito, di edera
e orrore vestito, che quando i riti
delle menadi l'urlo ebbe spezzato,
si trasformò in un sepolcro
dorato. Nessuno, ad oggi,
viola i reali alloggi,
nei quali dicesi che Mida,
Zoë, la figlia amata,
aspetti ancora. Bandito dal mondo
da quel Dio giocondo. Eppure io vidi...».

Orfeo schiuse l'occhio sinistro. La bambina restò a bocca aperta.
«Tu ci vedi!».
L'Aedo sorrise. «Non dirlo a nessuno».
La piccina annuì. «Continua. Non fermarti sul più bello».

«Eppure io vidi tra i muri
nascosto il segreto di Frigia:
una statua,
solitaria in quelle stanze,
il volto straziato dalle danze,
che prese l'eternità in dote.
Oh, Zoë. Oh, Euridice...
di te almeno una goccia
quando tornerà tra le mie braccia?».

Fine.

Extra: Lo Scuotiterra

Sono tornato in questo buco per formalità. È come lo ricordo, come se il sisma non fosse mai avvenuto.

La penna cessa di scrivere. Batto il pugno sul tavolo parlato, agito la stilo e ci alito sopra. Adagio il pennino sulla pagina di diario; l'inchiostro fuoriesce come una stilla di sangue e imbeve la carta.

Ho fatto un salto alla chiesa dove si terrà il funerale. L'hanno ricostruita con una precisione millimetrica. Non c'è nulla da fare, resteranno antiquati e clericali anche tra un millennio; del resto lo sono da otto secoli, nonostante i continui terremoti. Morti non ce ne sono mai stati: si evacua sempre un giorno prima, come se si sapesse l'ora esatta delle scosse. La gente parla di oracoli, dell'apparizione di una data. La Madonna delle Faglie, è lei la protettrice. Ma severa: pretende una giovane vita ogni volta, e un ragazzo svanì davvero ai miei tempi.

Superstizioni popolari. Mollai tutto, scappai all'estero e mi realizzai come avrei dovuto. Qual era l'alternativa?

Lascio la penna con un lungo sospiro. Le ore di macchina mi hanno stordito. Dovrei coricarmi; mi aspetta una giornata pesante, domani.

*

Spingo il portale intarsiato, esco all'aria aperta. Odori e volti dell'infanzia mi passano accanto, misti alla polvere sollevata dalla brezza. Voci roche, ma ricordo l'inflessione e l'antico dialetto. Rughe e corpi macilenti, eppure riconosco tutti. Perché non scappano da questa trappola?

Un ragazzo dalla barba incolta mi saluta da lontano. Mi avvicina, mi stritola la mano con le sue dita callose e incrostate di argilla. «Condoglianze, Beppe».

Sono decenni che non mi chiamano così. «Grazie».

«Sono Ezio. Ti vedo bene; com'è la vita, laggiù?».

«Tu invece hai una brutta cera», gli sorrido e ammicco alle farine edili di cui è inzaccherato. «Che ne dici di anticiparci? Ho visto abbastanza, qui».

«Come vuoi. Ci metteremo un po' a raggiungere la grotta. Ricordi le scampagnate che facevamo sull'eremo?».

Partiamo a passo svelto. Usanza vuole che un paesano venuto da fuori e uno che non ha mai abbandonato il paese si uniscano per una preghiera sui Monti Sibillini.

La bruma boschiva ci avvolge. I legnetti crocciano sotto gli stivali. «Di', Ezio, ma tu ci credi a quest'oracolo?».

Guadiamo il ruscello. «Per chi mi hai preso? Sono cresciuto anch'io. È stato il sindaco a supplicarmi».

«Mia madre mi ha pregato in ginocchio». Stringo il calcio della rivoltella, pronto a spaventare qualche lupo incuriosito. «Ma che ci faccio qui?».

Ezio mette mano alla fondina. Si gratta le cicatrici; i solchi formano cime e vallate sul cranio bronzeo. «Ci sei nato, Beppe».

Risaliamo il sentiero di montagna. La mia testa si svuota e fluttua sulle spalle.

Inspiro profondamente, mi acclimato. «La felicità è altrove».

La grotta della Sibilla si apre nella roccia. Fiaccole all'interno, lungo le pareti del cunicolo. Ezio prende l'accendino e le ridesta. Qualcuna è consumata, si dovrà cambiare.

Discendiamo gli scalini fino a un'ampia camera. Innanzi a noi si erge la Madonna delle Faglie, in pietra scura: lo sguardo cupo e imperscrutabile, il corpo nascosto dai panneggi, braccia e mani aperte come se stesse aspettandosi un dono.

Ezio sbuffa e si genuflette. «Forza».

Lo imito, chiudo gli occhi. Vorrei solo che passasse subito questo supplizio.

Rumore d'acqua. Gocce che precipitano dalla volta, testimoni di vecchie piogge.

Rumore d'aria. Eco del vento che gonfia la caverna, investe i gradini e travolge il santuario. Le ciocche sulla nuca mi si sollevano.

«Benvenuti, prescelti», una voce di donna rimbomba nella grotta. «Chi di voi è qui per il dono?».

Scatto in piedi, Ezio fa lo stesso. Nient'altro che roccia, intorno, e fiaccole immobili. Persino il fuoco non danza più sugli stoppini. Silenzio ansiogeno.

Ezio mi guarda in cerca di risposte. «È... è la Madonna?».

«Non chiamarmi così!», tuona la voce. La terra trema, detriti mi piovono sul viso e nei capelli. Mi reggo alla parete ballerina.

La scossa si arresta. «Non è quello il mio nome». I piedi della statua si ammantano di una peluria grigia e folta. Zoccoli di capra. «Non è mia questa figura usurpatrice che occupa il santuario. E ora rispondete: chi è qui per il dono?».

«Quale dono?». Ezio serra i grossi pugni e corruga la fronte, impiasticciata di malta. Dovremmo fuggire, non parlare! «Siamo qui per salvarci dal prossimo sisma».

«Bene», il tono della voce si fa conciliante. Il suolo si spacca ai piedi della statua. Una crepa profonda. «Allora sarai tu. Sei pronto a rinunciare alla tua vecchia vita?».

Ezio esita a quelle parole. «Io...».

Debbo ragionare a mente fredda, per il bene di entrambi. «Sei impazzito, Ezio? Hai ancora tutta la vita davanti!».

«... Se può servire a proteggere il paese, sarò fiero di offrirla».

«Non devi! Tu puoi essere felice. Davvero ami questo posto?».

Lui mi fulmina col suo sguardo ferino, le iridi nere e venate di rosso. «Lo odio, Beppe. Ma è il mio posto. I nostri avi hanno versato sangue perché esistesse ancora».

«Che senso ha? Tanto vale edificare altrove».

«Lo ricostruirò per l'eternità se dovesse servire, mattone su mattone. Chi ha detto che la vita debba essere felice?».

Ezio avanza verso la crepa. Le soles lasciano impronte umide sul terriccio.

«Tu sarai i terremoti», sussurra la Sibilla. «Tu sarai lo Scuotiterra. Salverai il paese, ma il destino non si può fermare: un'altra città dovrai colpire».

Non posso lasciarglielo fare. «Fermati, Ezio! È un potere troppo grande. Diventerai un pericolo per il mondo intero, te ne rendi conto? Non ne vale la pena. Questo tugurio non ne vale la pena!».

«Basta», Ezio sbottona la fondina e mi punta la pistola contro. «Tu eri già in treno, mentre io scavavo tra le macerie. Questo paese prospererà grazie a me, come merita dopo tanto dolore. E se qualcuno si metterà contro di esso, allora sì, io lo distruggerò!».

«Non farmi del male, Ezio», alzo le mani. «Rifletti: se è questo paese a dover soffrire al posto di altri, che sia! Il mondo è più importante di un pugno di ricordi».

Lui mi guarda con commiserazione, getta l'arma tra le pietre ed entra nel crepaccio. Questo si rimargina e gli avvolge i polpacci.

Ezio sprofonda nel terreno. La pelle brunita si colora d'ebano. Rami d'albero gli spuntano dalla nuca e crescono, germogliano. Le prime, chiare foglie si stiracchiano. Lui schiude le mani; la volta trema al suo comando, la parete rocciosa si frattura.

Apro le gambe, estraggo la rivoltella e la porto agli occhi. *Spara tra le vibrazioni, non esiste mano ferma.* Premo il grilletto.

Un buco in tempia, uno schizzo di sangue olivastro. Ezio si affloscia sul colpo e si piega sul lato, come una pianta morta. Il terreno che lo cinge lo mantiene in piedi.

Era la cosa giusta da fare.

Fuggo. Tornerò per chiudere la grotta.

«E così sia», la voce della Sibilla echeggia alle mie spalle. «Ancora una volta».

Mi giro; il corpo di Ezio è sparito. Al suo posto, una data incisa ai piedi della statua, tra le impronte e le foglie già morte. Il giorno del prossimo sisma.

Mi scappa un sorriso.

Beppe, mi chiamava. Come ai tempi della scuola, quando percorrevo il cavalcavia al mattino. La strada fosca, umida, della cui aria sento ancora il sapore.

Corro verso il paese.

Non posso condannarli a morte.

Fine.

Note sull'Autore



Mi chiamo **Giuseppe Chiodi**, noto anche come “Il Palombaro” del blog letterario [Immersivita.it](#). Sono nato a Napoli, nel 1992. Nel 2009 termino il mio primo romanzo e seguo il corso di narrativa di Agenzia Duca, che accende il mio interesse per l’argomento. In seguito, conseguo un certificato C2 di Cambridge English e lavoricchio come traduttore freelance (inglese – italiano).

Continuo a scrivere. Seguo, nel 2016, il corso “Lavorare in Editoria” dell’agenzia letteraria Herzog e collaboro per alcuni mesi con la casa editrice Tullio Pironti di Napoli. Nel frattempo, scrivo un gran numero di racconti e il mio terzo romanzo, [Cuore di Tufo](#), edito da Dark Zone edizioni. Trattasi di un *urban/dark fantasy* avventuroso in cui le leggende popolari napoletane prendono vita.

Qui trovate le mie pubblicazioni su Amazon (lista in continuo aggiornamento):

- [Cuore di Tufo](#)

Gestisco sul mio blog una [rubrica di recensioni](#), una sulla [costruzione delle storie](#), una sulle [tecniche narrative e di scrittura immersiva](#), una in cui [intervisto autori emergenti](#) e tanto, tanto altro. Lettori e scrittori, siete entrambi i benvenuti!

Potete anche seguirmi sulla mia pagina Facebook, [Immersività blog – Giuseppe Chiodi autore](#), in cui posto articoli, aggiornamenti di varia natura e una microstoria al giorno. Impossibile annoiarsi!

Segue un estratto di **Cuore di Tufo**, per i più curiosi.

PS: Se avete apprezzato ciò che avete letto, non dimenticate di lasciare una breve recensione. Sarebbe davvero importante per me. Grazie di cuore!

Estratto: Cuore di Tufo

Il pendolo a colonna rintocca e suona la sua vecchia melodia. Le tre. Mi giro i pollici, ho ancora il telefono in mano. Potrei chiamarla. Del resto, non ho nulla da fare. E poi potrei mangiarmi una pizza a portafoglio.

Vado nel retrobottega, al coperto da occhi indiscreti, e mi lascio cadere sulla sedia. Tiro fuori l'aglio e tutto l'occorrente dal baule. Chiamo. Non risponde, come al solito. Chiamo di nuovo; non mi eviterà anche stavolta.

«Pronto, Pietro? Che c'è?»

La solita acida. Non pensa che magari, per una volta, vorrei fare due chiacchiere?

«Ciao Mariangela. Niente di che, non ti posso manco più chiamare?»

Lei sospira. «Torna u ciucciu ari vrocchuli! Ne abbiamo già parlato, Pietro! Supera questa cosa e fattene una ragione. Quand'è che crescerai?»

Arrotolo un ciuffo dei suoi capelli intorno a uno spillo.

«E tu quando capirai che le persone non si cancellano come refusi? Ti fa comodo che sparisca, ma che ti mandi gli alimenti. Ti fa comodo tenere Ausonia più tempo di me, mentre ti diverti con quello. Devo esistere a intermittenza, per te.»

«Ma si stortu? Le cose sono fatte, basta! Sonia sta con me quanto sta con te, smettila di dire puttanate! Mi hai chiamato solo per farmi alzare la pressione? Mi viene l'ansia quando vedo il tuo nome sul cellulare, giuro!»

Avvolgo i chiodi nelle altre ciocche bionde.

«Che fai, provochi pure? Te la sei cercata. Ho imparato le fatture e le malie peggiori dalle fattucchiere di Resina. Ho segnato le formule, ho appreso i rituali. L'altro giorno...»

«E torna a coppi! Vedi, è per questo che non ti voglio più sentire. Quante volte ti ho detto di lasciar perdere 'ste superstizioni? Ma tu insisti e la cosa si fa pesante. Hai quasi quarant'anni, cazzo, non puoi continuare a vivere in un mondo tutto tuo. Dio se sei peggiorato!»

Conficco il primo spillo nella testa d'aglio. La buco lentamente, come se bucassi la sua pelle. La punta penetra lo spicchio, sino al friabile cuore.

Appizza appizza, 'ncanna 'ncanna, aggi' 'a spertusà chest'aglio

Pògnere 'o core 'e chi m'ha fatto 'o mmale

Comm'essa m'ha dannato, io l'agg' 'ia fa' pavare.

Conficco il secondo spillo. Poi il terzo. Trafiggo la puttana nel suo ventre svaccato. L'aglio si sfalda, uno spicchio si frantuma e la pellicola si stacca. Ho riempito il suo cuore di dubbi, di pene e tormenti, come lei ha fatto col mio.

«Pietro, ci sei? Che stai facendo?»

Appizza appizza, 'ncanna 'ncanna, aggi' 'a ncurdà st'aglio

Ncatenà l'anema che me carceraje.

Comm'essa m'privaje d' 'a lebbertà, io ce l'aggi' 'a levà.

«Sì, Mariangela. L'altro giorno ho fatto una spartenza a te e a quel ridicolo. Ho gettato il sale dalle scogliere di Castel Dell'Ovo. Vi lascerete a breve, metti l'anima in pace.»

Cingo l'aglio e gli spilli coi laccetti di cotone. Lo trasformo in un gomitolino puntuto. La mia testa di pecora è pronta.

«Va bene, strunzu. Sei tu che l'hai voluto», Mariangela alza la voce. «Pàmpina di cacapìcastro, di coltelluzzo di catanzarìcastro.»

«Ma che cazzo fai? Piantala cu 'ste maledizioni calabresi. Sei una sporca!»

«Pàmpina di cacapìcastro, di coltelluzzo di catanzarìcastro.»

Chiudo la chiamata. Quella pazza gioca col fuoco, non ho intenzione di tornare a Ercolano per farmi rimuovere la sua fattura. Carogna...

Vi è piaciuto l'estratto? Potete leggere l'anteprima completa di Amazon a [questo indirizzo!](#)



IMMERSIVITA.IT

Scrivere x annegare